

Camilla Boschi
Dottoranda
Università di Ferrara

Sommario

L'obiettivo di questo articolo è quello di condividere i risultati ottenuti da una ricerca sul campo presso la *favela* di Curitiba (Brasile), per comprenderne i tratti, individuando e interpretando le relazioni che attraversano un contesto fuori dal centro, *ai margini* (Contini, 2009), definendo pratiche educative inter- e transculturali (Gramigna, 2022). La metodologia utilizzata è di tipo qualitativo (De Conti, 2018). La raccolta e l'analisi dei dati è stata effettuata tramite un diario di campo, proponendo un esercizio di pedagogia narrativa, che promuove un processo autoermeneutico e metacognitivo, fondamentale per la costruzione di un dialogo nella differenza epistemica. Nella parte finale, dedicata alla discussione dei dati, si cercherà di comprendere da una parte, quale sia il ruolo delle cooperative dei *catador de lixo* (Angelin e Darchanchy, 2018; Marello e Helwege, 2014) all'interno di quello che Freire (1974) definisce come processo di *coscientizzazione*, dall'altro il valore *emancipatorio* della narrazione (Demetrio, 2003; Ciotti, 1994) nella ri-narrazione della propria storia e nella costruzione della propria identità.

Parole chiave: favela, pedagogia narrativa, coscientizzazione, metodologia qualitativa, metacognizione.

Abstract

The aim of this article is to share the obtained results by a field research in the *favela* of Curitiba (Brasile), in order to understand its characteristics, identifying and interpreting the relations that go through a context outside the center, *on the edge* (Contini, 2014), defining educational inter and transcultural practices (Gramigna 2022). The methodology is qualitative and it uses, (De Conti, 2018). The collection and analysis of data were carried out by a logbook, proponing a Narrative Pedagogy exercise, that promotes a metacognitive and self-hermeneutic process, fundamental to the construction of a dialogue in the epistemic difference. In the final part, dedicated to the discussion of the data, we will try, on one hand, to understand the role of the cooperatives of the *catador de lixo* (Angelin e Darchanchy, 2018; Marello e Helwege, 2014) in what Freire (1974) defines *conscientization* process, on the other the *emancipatory* value of the narration (Demetrio, 2003; Ciotti, 1994) in the retelling of one's own history and in the construction of one's own identity.

Keywords: favela, narrative pedagogy, conscientization, qualitative methodology, metacognition.

Introduzione al concetto di favela

Alfredo Pereira de Queiroz Filho, in uno dei suoi studi dedicati alla *favela* (2015) sottolinea il fatto che la raccolta dati rispetto agli insediamenti precari, di cui le *favelas* sono un esempio, siano lontani dall'essere precisi, in ragione del fatto che sono molte le definizioni che si sono date, nel corso del tempo, a questo tipo di realtà. A causa di ciò, il governo non possiede informazioni adeguate per comprendere la condizione delle persone residenti nelle *favelas* e, conseguentemente, per proporre interventi coerenti con i loro bisogni. Unitamente allo studio attento proposto dall'autore in merito al concetto di insediamenti precari e *favelas*, Licia Valladares (2000) promuove una ricerca su questi temi che tenga conto del complesso processo storico che ha caratterizzato questo tipo di insediamenti e che restituisca nel dettaglio la tradizione che ha storicamente caratterizzato questi constesti. Rispetto infatti al periodo di fondazione delle *favelas*, ad esempio, non

era presente l'idea delle baraccopoli come soluzioni abitative economiche per poveri urbani, ma erano concepite piuttosto come un alloggio temporaneo, transitorio ed economico occupato soprattutto da immigrati stranieri (portoghesi, spagnoli, italiani), per affrontare la crisi immobiliare (*ivi*). Lo scopo di questo articolo è quello di tentare di restituire una mappa orientativa rispetto al concetto di *favela*, focalizzandosi, in modo particolare, sulle osservazioni frutto di un'esperienza svolta a Vila Tores.

Le *favelas*, stando alla definizione proposta dal sito di Actionaid (2015), un'organizzazione indipendente che lavora in Italia dal 1989 e che promuove progetti di sostegno nelle zone più fragili del mondo, è un termine portoghese con cui si indicano le baraccopoli brasiliane. Precisamente, la *favela* (*Cnidocolus quercifolius*) è il nome di una pianta che cresce nel terreno semiarido del Brasile. L'origine del nome deriva da un fatto storico, la guerra combattuta a Canudos nel 1896 che vide costretti i reduci di guerra a occupare la zona Morro da Providencia, un terreno collinare a nord di Rio de Janeiro, poiché il governo brasiliano smise di pagarli e di dar loro abitazioni. I soldati crearono così un nuovo accampamento e da quel momento il termine *Favela* in Brasile sta a indicare una zona costituita da pseudo abitazioni che si sviluppano in maniera caotica ai margini delle grandi città. Si tratta per lo più di baracche, costruite senza permesso su terre non di proprietà e che pertanto risultano inesistenti dal punto di vista giuridico. Con il passare del tempo, questi luoghi sono progressivamente divenuti spazi degradati, privi di controlli igienici, che divengono spesso centri di malavita e spaccio. Qui, è quasi o del tutto carente il servizio pubblico, quindi di rete sanitaria, luce, telefono e servizi idrici (Bisato, 2016). Elena Bisato (2016, p. 8), forte di un'esperienza di tirocinio presso le *favelas* di Rio de Janeiro, scrive «in questo momento mi trovo in Brasile, dove la miseria si distribuisce per le strade, quasi ti ci inciampi» e, allo stesso tempo, sottolinea però il punto di forza di questi spazi: il senso comunitario, che gli abitanti della *favela* chiamano *comunidade*. Persiste infatti una condivisione di uno stesso scenario, della stessa sofferenza e, nella misura del possibile, si cerca di aiutarsi a vicenda.

Nel corso del XX secolo si è diffusa l'abitudine, per gli abitanti della *favela*, di lavorare come raccoglitori di spazzatura, prima in forma indipendente per sfuggire alla miseria, poi, a seguito di importanti pressioni sociali, organizzati in maniera collettiva in cooperative in una direzione sempre più istituzionalizzata. Nel 2001 a Brasilia si è tenuto il primo congresso nazionale dei raccoglitori di rifiuti riciclabili e nel 2003 si è tenuto il primo congresso latinoamericano a Caixas do Sul (Bortoli, 2009). In modo particolare, in Brasile la professione di raccoglitori di rifiuti è stata riconosciuta ufficialmente nel 2002 dalla classificazione brasiliana delle occupazioni (CBO). Nel 2009, si stimava che i raccoglitori di rifiuti nel Paese fossero più di 500 mila. Tra il 2005 e il 2006 si è tenuto il Secondo Congresso latinoamericano a Brasilia, durante il quale i lavoratori hanno chiesto la creazione e l'ufficializzazione del loro lavoro (*ivi*). Il 25 ottobre 2006, con il decreto federale 5940 fu sancita la legittimità della raccolta differenziata solidale a opera di associazioni o cooperative costituite da *catadores*. Dal 2010 la legge 12305 la PNRS, la politica *Nacional de Resíduos Sólidos*, regola la destinazione finale dei rifiuti riciclati per l'approvvigionamento energetico nel rispetto dell'ambiente. Tutto questo si vedrà più dettagliatamente nel paragrafo dedicato alla discussione dei dati.

Quanto segue è il risultato di un'osservazione sul campo svolta tra il 25 e il 26 aprile 2023 presso la favela Curitiba. Attraverso un diario di campo, si cercherà di comprendere ed entrare in contatto con questi spazi collocati *al margine*, iniziando una riflessione inerente alla pedagogia interculturale.

1. La cornice epistemica e metodologica

Alla luce di quanto detto, si rende visibile il fatto che le *favelas* brasiliane rappresentano un mondo *altro*, nato e sviluppato in contrasto al mondo a cui siamo abituati, da occidentali, a fare riferimento, collocati al margine della società (Contini, 2009). La collocazione nello spazio, i valori e lo stile di vita che caratterizzano questi luoghi, rappresentano categorie tematiche interessanti dal punto di vista della ricerca pedagogica. Lo scopo di questo articolo è quello di dar testimonianza di quanto emerso in seguito a un'esperienza sul campo presso la *favela* di Curitiba, al fine di comprendere i tratti che definiscono questo contesto, individuando e interpretando le relazioni che lo attraversano. Attraverso un esercizio di pedagogia narrativa che si avvale dei risultati di una ricerca di stampo etnografico, verranno proposte le pagine del diario di bordo scritte durante la missione, testimoni dirette di quanto visto, sentito, percepito, annusato, pensato e immaginato nell'incontro con un contesto caratterizzato da una importante densità epistemica.

La metodologia che abbiamo scelto, di carattere qualitativo, consente di concentrarsi non tanto sugli elementi del campo presi in esame, quanto piuttosto sulla relazione che intercorre tra gli elementi osservati, il contesto in cui si trovano e la presenza del ricercatore, il quale va inteso come parte attiva dell'indagine. Il diario di bordo si fa quindi strumento etnografico sottoforma di narrazione, bacino emotivo dell'osservatore che si trova a descrivere ciò che sta vedendo, filtrato dalla propria storia, dalle proprie credenze di cui spesso non è consapevole, ma che è interessante, da un punto di vista educativo, andare a rintracciare e ad analizzare. La parte più importante di questo articolo, pertanto, sarà occupata dalle pagine del diario di campo, uno strumento di «scrittura autobiografica come forma di vita, dotata di una sua autonomia, che però sappia non tradire la storia di chi la ispira» (Demetrio, 2003, p. 236). Per l'utilizzo di questo tipo di metodologia di ricerca, risulta importante per il ricercatore non tradirsi, mantenendo costante l'onestà verso se stessi e verso l'oggetto di ricerca, abbandonandosi alla propria sensibilità ed emotività. Pertanto, all'interno di una cornice squisitamente ermeneutica, il ricercatore andrà alla ricerca di quelle analogie e similitudini che gli possano essere utili per interpretare e comprendere contesti radicalmente diversi dai propri, per orientarsi all'interno di un terreno nuovo e inesplorato (Rosa, 2018). È bene tenere presente, infatti, che la testimonianza riportata nel paragrafo seguente è frutto del punto di vista di un ricercatore *straniero* all'interno di un sistema del quale tenta di interpretare l'orizzonte di senso e il paradigma valoriale. È in questo modo che, crediamo, si possa iniziare a condividere dei significati, aprendo un dialogo che sia autenticamente interculturale.

Alla luce di ciò, l'obiettivo è quello di iniziare una riflessione di carattere interculturale, che si interroghi sul significato della differenza e sull' «apertura al margine» (Gramigna, 2015, p. 32). Ed è in questo scenario che vogliamo pensare e realizzare proposte educative che siano inter e transculturali, che siano quindi prima formative e poi tras-formative, che mettano a confronto diversi contesti, quindi diverse modalità di costruzione della conoscenza, di processamento del pensiero e quindi di realizzazione dell'immagine della realtà. Con Anita Gramigna (2020, p. 31) riteniamo che «la narritività, in educazione, svolge anche un importante compito: fornisce materiale linguistico, appunto, per strutturare fantasie, sogni a occhi aperti, creatività». La narritività è lo spazio della metafora, del salto di significato, di sperimentazione del linguaggio, alla ricerca di nuove associazioni e di nuovi nessi semantici. In questo contesto, infatti, la narrazione è la forma costitutiva dell'educazione ed è anche un suo «principio epistemologico» (*ivi*, p. 20). Per questa ragione, riprendendo Jerome Bruner, «il linguaggio non si limita a trasmettere; esso crea o costituisce la conoscenza o la realtà»

(1991, p. 163). In questo senso, ciò che viene narrato e il modo in cui ciò avviene, esprimono una specifica immagine della realtà, che veicola i valori e le credenze di chi scrive. Riprendendo quanto affermano Bocci e Franceschelli, «a livello epistemologico, l'interesse per una psicologia e una pedagogia narrativa è da collocarsi all'interno di una più ampia riconfigurazione del concetto di scien-tificità» (2014, p. 146). Secondo gli autori infatti, da alcuni anni si sta assistendo a profondi mutamenti interni a varie discipline, come l'antropologia, la storia, la sociologia, la psicologia e molte altre, che hanno evidenziato, rispettivamente nel proprio campo di indagine, l'importanza della narrazione, sia come strumento di indagine della realtà che come strumento di indagine verso se stessi (*ivi*). Il paragrafo che seguirà è un esempio del valore della narrazione, in questo caso autobiografica, come strumento di indagine nella ricerca pedagogica, dal forte valore metacognitivo, utile per l'analisi dei propri valori impliciti. Di qui anche il suo valore metacognitivo. Lo scopo dello strumento narrativo ha qualcosa di analogo con il metodo di Bateson (2000): oltre a far esperienza del contenuto, il fine è quello di far emergere gli impliciti, la loro genealogia e la possibilità di crearne di nuovi. Riteniamo infatti, che questo tipo di esercizio sia utile al mantenimento di una postura plastica, permeabile al cambiamento e alla messa in discussione, caratteristiche fondamentali per la disposizione a un dialogo autentico nella relazione tra differenze. Nella fase finale e di discussione dei risultati emersi, si cercherà di riflettere sul significato della professione di *raccoglitrice di rifiuti*, tenendo conto delle storie che ci sono state raccontate e sul significato della vita in *favela*.

2. La giornata in *favela*

21 aprile

Finalmente dopo tre cambi volo siamo arrivati a Curitiba. È la mia prima missione di ricerca e mi sento davvero carica. Ad aspettarci, fuori dall'aeroporto, ci sono Rafael (detto Rafa) e sua moglie, Adriana. Anche Rafael, come me, ha avuto la professoressa Gramigna come tutor durante il suo percorso dottorale ed è evidente il forte affetto che prova per lei. Rafael è una persona estremamente gentile e buona. Per farci stare comodi, lui e la moglie sono venuti a prenderci addirittura con due auto. Salgo quindi in macchina con Adriana. Il sole splende nel cielo, ma non c'è quel caldo che mi aspettavo di sentire in Brasile. Sta iniziando l'autunno e le temperature estive si stanno gradualmente abbassando. Ci sono molti alberi ai lati delle strade e in lontananza si possono vedere grandi macchie verdi nonostante ci troviamo in una città. Giunte alla periferia della città non posso non far caso alla presenza di case che sembrano essere un po' traballanti, piccole e quasi rasenti l'un l'altra; hanno l'aria di essere molto trascurate. Non sembrano abitazioni di persone benestanti, anzi. Azzardo un'ipotesi: «ma è una *favela*?», chiedo ad Adriana, «Sì» mi risponde lei. Non pensavo ci fossero le *favelas* a Curitiba. Nel mio immaginario pensavo fossero solo in città molto più grandi, oppure che fossero cose che riguardassero solo i film. Voglio andarci, voglio capire meglio di cosa si tratta, conoscere le persone che ci abitano. Ne parlo subito con la prof e chiediamo a Rafael se è una cosa fattibile o no. Rafa ci spiega di avere uno stretto legame con le *favelas*. Prima di diventare professore di arte visuale è stato infatti un grafico e nel tempo libero si dedicava ad attività di volontariato con i bambini della *favela*: hanno lavorato sulla loro biografia e sui loro sogni che hanno tradotto in immagini bellissime raccolte in un libro. Anche oggi propone sempre agli studenti un periodo di volontariato lì. Ci spiega infatti che per lui è molto importante che i ragazzi conoscano le diverse realtà della loro città e che a pochi passi dalle loro case vivono persone con molte meno possibilità di loro e in condizioni molto più difficili. Fa

lo stesso con suo figlio: ci tiene che frequenti il catechismo nella *favela*, che prenda confidenza con quel contesto. Mi sembra che Rafa apprezzi molto il fatto che ci siamo subito dimostrati interessati a quella realtà. Ho l'impressione che sia molto importante per lui. Decidiamo insieme di andarci martedì, che sarà un giorno libero da incontri istituzionali o conferenze a cui la professoressa deve partecipare. Siamo tutti entusiasti e io mi sento molto emozionata per la mia prima ricerca sul campo.

25 aprile

Oggi Rafa ci è venuto a prendere verso le 9:30 dall'hotel per portarci in *favela*. Visiteremo la parte sud, quella in cui è stato possibile creare un contesto virtuoso, nel quale le persone hanno la possibilità di lavorare e di pensare al futuro. In un'altra parte della *favela*, purtroppo, non è così. È purtroppo molto degradata e Rafa ci dice che non è un posto sicuro da visitare. Dal centro città alla *favela* sono bastati quindici minuti. Parcheggiamo in prossimità del confine che separa la *favela* dall'università. Sì, perché la PUCPR, la Pontificia universidade católica do Paraná, è stata costruita proprio al confine con la *favela*. Scelta particolare, no? Solo il muro divide l'Università dalla *favela*. A fianco del parcheggio c'è un campo da calcio, nel quale, ci spiega Rafa, si allena la squadra della comunità. Alex Santos, amico di Rafa, nato e cresciuto in quel quartiere della città, ci accoglie sorridente: sarà la nostra guida per questa visita. Ci spiega che il campo da calcio che vediamo è il frutto di un progetto educativo dedicato ai bambini. Di fronte, c'è una piccola stanzina dalle mura di color turchese: lì Alex, che è anche maestro di scuola elementare, sta lavorando a un progetto per realizzare una biblioteca. Ad oggi infatti non è presente questo tipo di servizio e per i bambini sarebbe una cosa meravigliosa. Rafa ci spiega che la *favela*, che oggi si chiama Vila Tores, prima si chiamava Vila Pinto. Il punto è che *pinto* in brasiliano, tra le accezioni che possiede, significa *pene*, rischiando quindi di essere motivo di offesa e sarcasmo per chi ci vive. Per questo motivo decisero di cambiarne il nome.

Per entrare nella *favela* si deve passare sopra un piccolo ponte che sorpassa un canale (Fig. 1). Quando erano piccoli, Alex ci racconta che vendeva bibite che trasportava con un frigo portatile e che usava il frigo stesso come imbarcazione improvvisata per oltrepassare il canale pieno d'acqua durante le stagioni piovose. È un ricordo felice per lui, gli occhi gli si illuminano e ha un grande sorriso quando lo racconta. Mi rendo conto di non riuscire a trovare nella mia memoria ricordi simili a questo tipo di racconto. Veniamo proprio da mondi differenti. Sembra quasi fatto apposta: il ponte come metafora del passaggio tra un mondo e l'altro. Sì, perché quando entri in una *favela*, e la professoressa mi ha spiegato di averne viste anche di molto più impattanti a livello emotivo, è davvero come entrare in un altro mondo, con la propria organizzazione, la propria gestione dello spazio, le proprie leggi. Di fianco ad abitazioni ancora in costruzione, ma già abitate, a volte circondate da cumuli di rifiuti, sorgono case *da ricchi*, di recente costruzione, che non hanno nulla a che vedere con l'ambiente circostante. In generale, l'immagine di *favela* che mi si presenta davanti è molto lontana rispetto al mio immaginario. È molto più pulita e ordinata rispetto a quanto pensassi, le case sono piccole, semplici e appiccicate, ma in muratura. Sicuramente il contesto è molto umile, ma molto meno degradato di quanto pensassi. Ad esempio, ci spiega Rafa, un ricco artista ha fatto costruire la sua casa qui. Non mi è chiaro quali siano le ragioni per la quale persone benestanti decidano di compiere questo tipo di scelta. Se sia per ragioni economiche (magari costruire casa in *favela* consente di spendere poco per realizzare progetti ambiziosi), o se la scelta sia etica, per valorizzare il territorio. Questo aspetto non mi è chiaro e mi pare che né Rafa né Alex siano certi della risposta.

Mentre passeggiamo, alcune persone ci guardano con aria interrogativa. Per un attimo mi sono sentita di invadere il loro territorio, non mi sentivo a mio agio, mi sembrava quasi di mancar loro di rispetto, consapevole di provenire da un contesto diverso, molto più ricco, che permette alle persone infinite possibilità in più rispetto a quanto è concesso loro. Grazie alla mediazione di Alex però, mi sono resa conto che non davamo loro fastidio, che avevano piacere che qualcuno *entrasse a casa loro*, per cui mi sono presto rilassata. Si respira un'aria *di comunità*, infatti quando domandiamo ad Alex come si sente a chiamare *favela* il posto in cui è cresciuto, ci ha confermato di non sentirsi per nulla offeso rispetto a questo.

Mi sembra che ci sia un'organizzazione ben definita: la maggior parte delle persone che incontriamo è dipendente di una cooperativa che si occupa di riciclaggio. Andiamo a visitarla. Durante il cammino, incontriamo Maria Luordes che conduce un carretto pieno di rifiuti (Fig. 2). Appeso al lato del carretto, un cartello recita: «io sono Maria Loudes, cammino per 10 km al giorno per raccogliere materiale da riciclare. Supporta il mio lavoro per aiutare la mia famiglia e per un mondo più verde». Alex ci spiega che questi cartelli sono stati fatti da un'associazione no profit di nome Reciclayuda che si pone l'obiettivo di pubblicizzare e sponsorizzare l'attività dei *catadores de recicláveis* sostenuta dal governo, sensibilizzando le persone a gestire virtuosamente i loro rifiuti, che verranno poi raccolti, e gli impresari a sostenere il loro lavoro. Alex ci spiega che una parte delle persone della *favela* sono *coletores de papel*: muniti di carretti a due ruote, raccolgono la carta e la riportano ogni sera in *favela*. Il materiale raccolto viene portato poi nel deposito della cooperativa, nel quale viene smistato assieme al resto del materiale che arriva con i camion dallo svuotamento dei bidoni della città. Qui, nella discarica, altre persone lavorano allo smistamento dei rifiuti in carta, plastica, lattine e vetro. Fino a due mesi fa le cooperative erano due poi, a causa di un incendio, una è andata a fuoco e per questo motivo le due cooperative si sono unite. Un murales meraviglioso ricopre il muro che definisce il perimetro della cooperativa. In alto una scritta gialla su un fondo blu dice «Recicapanema, associação cat. de mat. Recicláveis». All'ingresso c'è Clodette, avrà una quarantina d'anni ma è difficile assegnare un'età a una persona come Clodette che, come dice lei, lavora da quando era nella pancia di sua madre. Clodette è molto sorridente ed energica, è felice di mostrarci come funziona il lavoro all'interno del deposito, quindi nella fase dello smistamento dei rifiuti. La scena che ci si presenta davanti è forte. Il puzzo è intenso e mi devo un po' sforzare per dissimulare il fatto che sono a disagio, per fingere che non mi faccia effetto il fatto che delle persone facciano questo di lavoro, che siano tutto il giorno impegnate con i rifiuti, in mezzo alla sporcizia. Montagne di rifiuti accatastati nel piazzale esterno al deposito descrivono un sentiero tramite il quale possiamo accedere al luogo in cui i rifiuti si smistano che è coperto (Fig. 3), nel quale è presente una macchina che con un rullo trascina i rifiuti che vengono a mano a mano smistati: una persona infatti svuota a mano i sacchi di rifiuti sul rullo, che vengono poi trascinati e smistati dalle persone che si trovano ai lati del rullo e che dividono i rifiuti a seconda della loro categoria. In seguito, ci spiga Clodette, i rifiuti smistati passano sotto una pressa che riduce il loro volume, li schiaccia, e li organizza in grandi cumuli ordinati e pressati di materiale di vario tipo. Mi colpisce il fatto che ci siano così tante persone impegnate in questo lavoro e che passano tutto il giorno in questo contesto, in mezzo a montagne di rifiuti e questo forte odore. Clodette ci spiega che ogni trenta giorni viene fatta una disinfestazione dei locali, perché altrimenti il rischio che si crei un'infestazione di topi è molto alto. Mi chiedo quanto possa incidere questo contesto sul loro pensiero, su come intendono la vita, sui sogni che immaginano per loro. Al di là delle mie percezioni personali, ciò che mi rassicura è il fatto che Clodette sembra essere molto orgogliosa del lavoro e di come lo ha organizzato. Ci spiega che i rifiuti smistati vengono

poi venduti alle industrie che si occupano di produrre materiale riciclato. Ci spiega anche che i rifiuti già un tempo riciclati, non possono essere nuovamente riciclati. Emerge un po' la polemica di Clodette verso le persone che non sanno riciclare, che non dividono bene i rifiuti e questo comporta maggiore lavoro per loro. Clodette è molto arrabbiata con l'università, con gli studenti che sprecano il cibo, che buttano i rifiuti sporchi senza badare alle categorie. Lei non ha fatto l'università, sembra che per certi versi quasi la disprezzi. Lei, ci dice, ha fatto l'università della vita. Da come parla, da come esprime i suoi contenuti, Clodette forse è arrabbiata anche per la condizione in cui vive, per le ingiustizie sociali, perché forse vorrebbe chiedere di più alla vita, sa di poterlo fare perché ha le capacità. Nella *favela* lei è la leader, è lei che organizza il lavoro, è a lei che le persone chiedono per lavorare. Grazie al lavoro, ci dice, è riuscita a pagare l'università a sua figlia, che ora studia psicologia.

Prima di salutarci, notiamo che Clodette indossa la maglia di Lula, l'attuale presidente brasiliano. La riconosciamo dal colore rosso, dalla tipica stella e la frase, ironica, «il voto è segreto». Ci mostra le foto della festa che hanno fatto in quartiere per lui, perché trovano che sia vicino alle esigenze del popolo. È ora di andare e salutiamo Clodette per il tempo che ci ha dedicato. Proseguiamo il giro in *favela* con Alex che ci invita a prendere un caffè a casa sua. È molto felice di portarci in casa perché si tratta di un gruppo di abitazioni di recente ristrutturazione, fatta con i fondi del governo e che adesso hanno i pavimenti, la luce e l'acqua corrente. Ho come l'impressione che in qualche modo Alex si senta un re in casa sua. Lì vive con la figlia, la moglie e il fratello. La casa è molto piccola, i corridoi sono stretti ed è molto diversa dal tipo di abitazione *per famiglie* che sono abituata a vedere. Poco importa, perché si vede che Alex è molto contento di vivere lì e mi sembra molto orgoglioso di se stesso. Dopo il caffè e aver fatto un giro nella casa, si era fatta ora per noi di andare perché volevamo anche visitare l'asilo e la scuola materna della *favela*, dove Rafa ha svolto un periodo di volontariato. Ci spostiamo quindi in macchina fino lì. Già da fuori la scuola è talmente bella e colorata che non sembra neanche di essere più in *favela*. È una scuola fondata da missionari cristiani e ad accogliere c'è la madre superiora con un dolce sorriso stampato in viso. Ci spiega che la scuola esiste da più di 25 anni e che accoglie 122 bambini da 4 mesi ai 6 anni. L'80% di loro sono figli di riciclatori e il loro compito è proprio quello di offrire un servizio ai genitori che sono occupati tutto il giorno con la raccolta. Entrati, la scuola potrebbe sembrare facilmente una scuola italiana: all'ingresso c'è la segreteria, poi un largo corridoio dove si aprono tante stanze, ognuna con una funzione diversa: la stanza per i giochi, due dormitori, un grande salone, la mensa, la sala da pranzo. Quando siamo arrivati c'erano i più piccoli che dormivano nel dormitorio, mentre i più grandi stavano ancora finendo il pranzo con riso e fagioli. La cosa che mi ha colpito molto, avendo lavorato ogni tanto in asili per qualche sostituzione, era la pace che si respirava: nel dormitorio, ad esempio, sbirciando dalla porta ho scorto qualche bambino che non dormiva, ma restava in silenzio nel suo letto senza disturbare nessuno degli altri. Ecco questo in Italia non mi era mai capitato. Sembrano infatti essere bambini molto più tranquilli e tolleranti rispetto a quelli che ho conosciuto in Italia. Di fronte all'asilo, le suore si sono anche occupate di dar vita a un orto in un terreno prima dismesso e usato soprattutto come punto di spaccio dai ragazzi della *favela* nord, dove non sono presenti le cooperative per far lavorare i ragazzi. La madre superiora ci accompagna a fare un giro dentro l'orto e devo dire che è molto ricco e bello: è un modo per loro per risparmiare sulle verdure perché la mensa della scuola usufruisce molto dei prodotti dell'orto. Il muro che divide l'orto dalla strada è tutto dipinto: è stato Rafa a guidare un progetto di riqualificazione del muro con gli studenti dell'università. È tutto ben curato e sono molto felice di sapere che i bambini passano molti anni in un luogo protetto, con persone competenti e preparate. È un bel posto,

trasmette pace e bisogno di riscatto. È curioso che proprio oggi, il 25 aprile, mentre in Italia si festeggia la Liberazione, io sono in Brasile a visitare una *favela*. In qualche modo, penso che anche i riciclatori abbiano il diritto a *liberarsi* dalla loro condizione. La scuola che ho visto è un primo passo per pensare all’emancipazione, ma il lavoro da fare è davvero tanto.



Fig. 1: Il ponte (elaborazione propria).



Fig. 2: Il carretto di Maria Lourdes (elaborazione propria).



Fig. 3: Rifiuti accatastati (elaborazione propria).

26 aprile

Le immagini di ieri mi hanno toccato molto. Trovo profondamente ingiusto che ci siano persone obbligate a passare la loro vita in mezzo ai rifiuti. Mi torna in mente una riflessione fatta poco dopo la visita insieme ai professori. Il significato delle cose cambia

a seconda del punto di vista attraverso cui le si guarda. È vero, i raccoglitori e i riciclatori svolgono un ruolo molto importante all'interno della società, proprio perché contribuiscono al mantenimento della pulizia della città e all'accrescimento della sostenibilità. Per questo sarebbe sbagliato pensare a loro unicamente come persone in qualche modo *rifiutate*, che lavorano con i rifiuti. Loro, al contrario, danno nuova vita a ciò che per le persone può essere buttato, cercano di rispondere ai nefasti esiti di una società capitalista e consumista che ci omologa tutti a compratori. All'interno del mai soddisfatto desiderio di possesso di tutto, nel quale si perde di vista il confine tra utile e inutile, i *catador de lixo* sembra vivano in un eterno presente, al margine della società, nel disperato tentativo di rattoppare un tessuto ormai troppo liso, cercando di resistere. Inoltre, ho molti dubbi rispetto al fatto che questo tipo di lavoro possa davvero consentire loro di uscire da quel sistema, di poter davvero scegliere se farne parte o meno.

È giusta questa vita?

Discussione e conclusione

Le pagine del diario presentate, esempio di una pratica di Pedagogia Narrativa, hanno lo scopo di rendere testimonianza di una breve ricerca sul campo presso la *favela* di Curitiba e di restituire un'immagine di quel contesto. L'intensità dell'esperienza, che ci auspichiamo sia emersa dalle pagine di diario proposte, ci consente di riflettere su questioni importanti, interrogativi che, all'interno di una cornice pedagogica, è importante individuare e sviscerare (Ciotti, 1994). La prima riguarda la condizione dei lavoratori delle *favelas*, la seconda i risultati della nostra ricerca dal punto di vista pedagogico.

Una prima riflessione si concentra sul ruolo delle cooperative all'interno dei contesti *ai margini* come, in questo caso, la *favela* di Curitiba. Come si è potuto notare, nella parte sud della *favela*, quella che abbiamo visitato e che era stata soggetta all'intervento della cooperativa Reciclayuda, si è potuto sviluppare un sistema che consente alle persone residenti di avere un lavoro, una sistemazione domestica decorosa e l'appoggio di una scuola dove i raccoglitori possono lasciare i figli quando inizia la giornata di lavoro. Da questo punto di vista, le cooperative sociali agiscono, in questi luoghi, in linea con il paradigma dell'educazione popolare, ovvero di una pedagogia che si propone di fornire gli strumenti a coloro che vivono una condizione di subalternità, di prendere coscienza di questa per *emanciparsi*, per *liberarsi* (Freire, 2017, 2021). Ma che cosa significa *prendere coscienza* e soprattutto, le cooperative sociali in questi contesti, svolgono davvero questa funzione? Già Angelin e Darchanchy (2018) proposero una riflessione circa il ruolo svolto dalla cooperativa Filadelfia che opera nella regione di San Paolo in Brasile. La domanda che le autrici si posero era proprio questa: fino a che punto l'azione delle cooperative sostenesse l'emancipazione dei riciclatori all'interno del sistema economico che restava, in ogni caso, capitalista. Tramite una riflessione avviata a partire da documenti raccolti e l'analisi di un caso studio, le autrici sono giunte alla conclusione che l'organizzazione in cooperative consente l'acquisizione di molti vantaggi per i riciclatori: maggiori diritti per il lavoratore, maggiore potere contrattuale, la commercializzazione dei prodotti, la presa di coscienza della propria identità, del proprio ruolo e della propria condizione. In questo senso, possiamo affermare che la pedagogia popolare ha accompagnato le persone in un processo di coscientizzazione. Laddove un tempo l'attività di raccoglimento della spazzatura era un fatto illegale, oggi, in seguito alle presse collettive dei raccoglitori verso le amministrazioni in plurime zone dell'America Latina (Colombia, Brasile, Ecuador, Nicaragua, Argentina) l'attività dei *catador de lixo* è considerata un'attività lavorativa a tutti gli effetti e i raccoglitori quindi dei lavoratori

depositari di diritti politici, sociali e civili. Quest'attività è stata inserita all'interno del paradigma ecologico, rendendo il riciclatore un operatore della sostenibilità ambientale, soggetto visibile e facente parte della società e progressivamente inclusi nella gestione integrata dei rifiuti solidi, nella quale banche importanti come la World Bank e la InterAmerican Development Bank scelgono di investire in progetti di riciclo (Marello e Helwege, 2014). È proprio l'aspetto *manageriale* che risulta problematico. Come si deduce dai lavori di ricerca sulle *favelas* citati (Marello e Helwege, 2014; Angelin e Darchanchy, 2018), l'inserimento dell'attività di riciclo all'interno del sistema economico, presenta alcuni problemi:

- il subappalto dei servizi comunali a cooperative la cui competizione potrebbe riversarsi sul lavoratore;
- la mancanza di competenze da parte dei lavoratori più poveri e fragili che impedisce loro di godere del loro lavoro e affrontare esigenze più serie legate al loro stato di povertà;
- nelle città più ricche l'insorgere della meccanizzazione nel lavoro di riciclo ha ridotto di molto i posti di lavoro;
- la presenza di gerarchizzazione interna alla discarica, che si esprime nell'accesso differenziale ai materiali di valore;
- il diverso valore dei materiali che varia di comunità in comunità;
- l'attrattiva che questo tipo di mestiere agisce sulle persone, dovuta alle basse barriere di ingresso, è la ragione dell'importante eterogeneità e della frammentazione della tipologia delle persone che scelgono di svolgere questa professione, rendendo però difficile la progettazione e l'esecuzione di politiche sociali che siano utili a contrastare la povertà e a potenziare le fragilità di quelli che, all'interno di questo sistema, sono più deboli.

In altre parole, è come se il riconoscimento sociale e politico del lavoro dei riciclatori, ottenuto in seguito a importanti moti di protesta, sia stato organizzato però in modo da replicare quello stesso sistema economico che ha causato l'insorgere delle disuguaglianze di partenza, presentando i problemi tipici del sistema capitalista. L'inclusione delle minoranze e l'accesso a un'umana dignità è un processo sociale e collettivo. Purtroppo per le persone che vivono in uno stato di povertà, i diritti umani sono totalmente o parzialmente sconosciuti, il che denota che, per il momento, i diritti umani sono tali solo per alcuni umani (Angelin e Darchanchy, 2018). A questo punto della discussione, sembra necessario riprendere alcuni riferimenti teorici fondamentali per interpretare il contesto e iniziare quindi una riflessione circa il dibattito. Quando le autrici fanno riferimento a un pensiero che è sì collettivo, ma non individuale, è importante riprendere uno dei massimi esponenti della pedagogia popolare, Paulo Freire. Quando Freire (1971) parla di *coscientizzazione*, si riferisce a un processo che prevede, da parte dell'oppresso, di riprendere il proprio ruolo attivo con il mondo, che fino a quel momento era *intransitivo*, dovuto allo stato di oppressione che lo identifica come vittima e che lo immobilizza. È possibile uscire da questo stato solo nel momento in cui la coscienza viene educata alla problematizzazione, al movimento, alla ripresa del proprio ruolo *transitivo*, attivo, volto al cambiamento della situazione che sostiene la dialettica oppresso-oppressore. In Freire (2017), il processo di *coscientizzazione*, frutto di un'azione educativa che si sviluppa in contrasto a un tipo di *educazione depositaria*, si rivela essere un processo di *umanizzazione* che libera tanto l'oppresso quanto l'oppressore dal loro stato di immobilismo. Il primo da una condizione subalterna, il secondo dal mantenimento della condizione di subalternità dell'oppresso. In aggiunta a ciò, è bene considerare l'importanza della costruzione di luoghi che contrastino l'identificazione della donna o dell'uomo come oggetto, ma che invece favoriscano un processo di nuove

alfabetizzazioni che educino a una postura tesa alla trasformazione in contrasto alla condizione di marginalità (Ellerani, 2017). Le critiche avanzate dalle autrici prese in considerazione, ci fanno pensare che il processo di coscientizzazione di cui parla Freire (2017), non sia ancora stato completato all'interno del sistema economico attuale.

Un secondo aspetto su cui vogliamo porre luce riguarda l'esperienza sul campo e l'esercizio narrativo di cui questa indagine si è fatta occasione. L'incontro con l'altro ha visto protagonisti noi, come ricercatori di un'Università italiana, e i lavoratori delle *favelas* brasiliani. Per entrambe le parti, in maniera biunivoca, eravamo l'altro. La storia che ci è stata raccontata è stata, per entrambe le parti, occasione di crescita: per noi, per conoscere una realtà molto lontana in un contesto caratterizzato dalla forte densità epistemica; per Clodette e Alex, invece, per raccontarsi e per scoprirsi raccontando (Demetrio, 2003). È stata un'opera di definizione dei confini della propria identità per tutte le parti coinvolte. La narrazione, la scrittura, la sensazione di straniamento dovuta all'incontro con la differenza, sono stati fattori utili alla costruzione di un dialogo, alla ricerca di analogie e similitudini che solo un incontro diretto avrebbe potuto consentire. Tutti noi abbiamo avuto la possibilità di avviare pratiche metacognitive, di fare i conti con la propria storia, con le proprie credenze implicite per comprendere meglio la propria destinalità, il proprio posto nel mondo, l'azione per contribuire al miglioramento dello stato delle cose. Poter condividere i risultati di questa ricerca è un privilegio perché ci pone in una dimensione di co-costruzione dei fini e del lavoro che è necessario ancora portare avanti.

Alla luce della nostra ricerca sul campo, il lavoro da *catador de lixo* nella *favela* è, per le persone che abbiamo incontrato, una benedizione. Clodette può infatti pagare l'università a sua figlia e Alex è orgoglioso della sua nuova casa e di come vanno le cose adesso in *favela*. Forse però, manca ancora qualcosa. Forse manca ancora tanto (Ciotti, 2011, 2012). «La nostra fede negli uomini e nella creazione di un mondo dove non sia difficile amare» (Freire, 1971, p. 184), queste sono le parole con le quali Freire conclude *La pedagogia degli oppressi* e con la quale, anche noi, desideriamo concludere questo breve articolo, auspicandoci di mantenere sempre viva una *coscienza problematizzante*.

Bibliografia

- Actionaid (2015), *Cosa sono le favelas: vuoi davvero sapere come si vive in un luogo del genere?*. In <https://adozioneadistanza.actionaid.it/magazine/cosa-sono-favelas/> (consultato il 21/11/2023).
- Angelin R. e Darchanchy M. V. (2018), *Recyclable material pickers, factors, rights and dignity: from social inclusion to human rights*. In «Revista Jurídica», Vol. 03, n. 52, Curitiba, pp. 225-247. <http://dx.doi.org/10.26668/revistajur.2316-753X.v4i53.3057>.
- Bateson G. (2000), *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi.
- Bisato E. (2016), *Disagio sociale e minorile nelle favelas di Rio de Janeiro*, Tesi di laurea, Università degli studi di Padova.
- Bling E. (2021), *...Ho nuotato fino alla riga. Bambini alla conquista della scrittura*, Bologna, Edizioni La Linea.
- Bocci F. e Franceschelli F. (2014), *Raccontarsi nella scuola dell'infanzia. Per una pedagogia della narrazione fra testimonianza di sé e sviluppo dell'identità*. In «Italian Journal of special education for inclusion», Vol. II, n. 1, pp. 145-163.
- Bortoli M. A., (2009), *Catadores de materiais recicláveis: a construção de novos sujeitos políticos*. In «Revista Katálysis», Vol. 12, n. 1, pp. 105-114.
- Bruner J. (1976), *La cultura dell'educazione. Nuovi orizzonti per la scuola*, Milano, Feltrinelli.
- Bruner J. (1991), *La mente a più dimensioni*, Roma, Laterza.
- Cambi F. (2006), *Incontro e dialogo: prospettive della pedagogia interculturale*, Roma, Carocci.

- Ciotti L. (1994), *Persone, non problemi: l'utopia concreta della strada*, Torino, Edizioni Gruppo Abele.
- Ciotti L. (2011), *La speranza non è in vendita*, Firenze, Giunti.
- Ciotti L. (2012), *Solidarietà*, Bentivoglio, Asmepa.
- Contini M.G. (2009), *Elogio dello scarto e della resistenza*, Bologna, CLUEB.
- Damasio A.R. (2003), *Emozione e coscienza*, Milano, Adelphi.
- De Conti M. (a cura di) (2018), *Principi e metodologie della ricerca qualitativa in pedagogia*, Ferrara, Volta la carta.
- De Queiroz Filho A.P. (2015), *As definições de assentamentos precários e favelas e suas implicações nos dados populacionais: abordagem da análise de conteúdo*. In «Urbe-Revista Brasileira de Gestão Urbana», Vol. 7, n. 3, pp. 340-353. <https://doi.org/10.1590/2175-3369.007.003.ao03>.
- Demetrio D. (2003), *Autoanalisi per non pazienti: inquietudine e scrittura di sé*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Demetrio D. (2009), *L'educazione non è finita: idee per difenderla*, Milano, Raffaello Cortina.
- Ellerani P. (2017), *La prospettiva attuale di Freire per l'educazione degli adulti e un sistema capacitante*. In P. Ellerani e D. Ria (a cura di), *Paulo Freire pedagogista di comunità: libertà e democrazia in divenire*. In «Sapere pedagogico e pratiche educative», Vol. 1, p. 133-142, Lecce, Università del Salento. <https://doi.org/10.1285/i9788883051333>.
- Fabbi M. (2023), *Per una inclusione sostenibile. La prospettiva di un nuovo paradigma educativo*, Roma, Editoriale Anicia.
- Freire P. (1971), *La pedagogia degli oppressi*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore.
- Freire P. (2017), *Le virtù dell'educatore: una pedagogia dell'emancipazione*, Bologna, EDB.
- Freire P. (2021), *Il diritto e il dovere di cambiare il mondo: per una pedagogia dell'indignazione*, Trento, Il Margine.
- Gramigna A. (2015), *Dinamiche della Conoscenza. Epistemologia e prassi della formazione*, Roma, Aracne.
- Gramigna A. (2020), *Come nascono le storie. Pedagogia narrativa per i più piccoli*, Milano, Unicopli.
- Gramigna A. (2022), *L'educazione inter e transculturale. Il caso del Rabinal Achí nelle comunità indigene maya*, Milano, Biblion.
- Marello M. e Helwege A. (2014), *Solid waste management and social inclusion of waste pickers: opportunities and challenges*. In «Global Economic Governance Initiative», September, Paper 7, pp. 1-23. <https://doi.org/10.1177/0094582x17726083>.
- Poletti G. (2020), *Teoria e metodologia della ricerca educativa*, Ferrara, Volta la carta.
- Queiroz A. (2015), *As definições de assentamentos precários e favelas e suas implicações nos dados populacionais: abordagem da análise de conteúdo*. In «Urbe - Revista Brasileira de Gestão Urbana», 7, (3), 340-353. doi:10.1590/2175-3369.007.003.ao03.
- Rosa C. (2018), *L'etnopedagogia nei contesti antropologicamente densi di diversità epistemica*. In M. De Conti (a cura di), *Principi e metodologie della ricerca qualitativa in pedagogia*, Ferrara, Volta la carta.
- Valladares L.P. (2000), *A gênese da favela carioca: a produção anterior às ciências sociais*. In «Revista Brasileira de Ciências Sociais», Vol. 15, n. 44, 5-34. <https://doi.org/10.1590/S0102-69092000000300001>.

Sitografia

- Presidência da República Casa Civil Subchefia para Assuntos Jurídicos (2010), *Lei nº 12.305, de 2 de Agosto de 2010*. In https://www.planalto.gov.br/ccivil_03/_ato2007-2010/2010/lei/112305.htm (consultato il 15/11/2023).
- Presidência da República Casa Civil Subchefia para Assuntos Jurídicos (2006), *Decreto nº 5.940, de 25 de Outubro de 2006*. In https://www.planalto.gov.br/ccivil_03/_ato2004-2006/2006/decreto/d5940.htm (consultato il 15/11/2023).